

GRANDE SUCCESSO PER «I POLACCHI», ANCORA STASERA ALL'ERBA

Oswaldo Guerrieri

Lo sapete: Alfred Jarry scrisse la saga di re Ubu sui banchi del liceo. Appellandosi alla patafisica e sbeffeggiando le buone maniere al grido bellicoso di «merdre!», creò un classico al vetriolo che, nelle sue varie fasi, si atteggiò a satira della tirannia, della concupiscenza, della doppiatezza. In un secolo di vita, Ubu ha avuto grande fortuna scenica. Il suo universo esasperato e folle ha stimolato le creatività più diverse, ma nessuna, forse, ha provocato e giustificato una reinvenzione così stupefacente come quella offerta dalle Albe di Ravenna che, da tre anni, vengono acclamate con «I polacchi».

Creato da Marco Martinelli sulla base dell'«ir-

Ubu, un tiranno afro-romagnolo

riducibile Ubu», lo spettacolo si ricollega innanzi tutto alle radici storiche del testo. E' nato in classe? Bene, facciamone una specie di gioco scolastico, ha pensato Martinelli. E così, immaginando un «Museum Historiae Ubuniversalis» dove si custodiscono, a perenne memoria, le malefatte di padre e di madre Ubu, Martinelli dà vita a una vicenda che segue la falsariga di Jarry, ma la trasporta in Romagna, la dota di un

linguaggio italo-romagnolo, la soffonde di nebbie, l'arricchisce di richiami ai supermercati e agli «aquafan», si spinge all'ibrido estremo della multietnia. Coerentemente ha affidato il ruolo di Ubu all'africano Mandiaye N'Diaye, mentre la madre Ubu è interpretata da Ermanna Montanari, totalmente bianca: negli abiti, nella parrucca, nelle scarpe, nel trucco. Intorno a loro la folla dei «Palotini», i ragazzi usciti dalla Scuola di Ravenna che, nella loro natura di folletti ilari e dispettosi, incarnano l'umanità devastante o perdente dell'«Ubu».

Portato all'Erba dal Teatro Stabile, e in scena ancora questa sera, lo spettacolo è vitalissimo, divertentissimo e di spietata precisione. In sala, un giustificato entusiasmo finale.